

## TRIESTE NEL PENSIERO POLITICO SLOVENO FINO ALLA PRIMA GUERRA MONDIALE

Janko Pleter'ski

Il problema storico generale del rapporto tra città e il suo retroterra, il problema delle correlazioni economiche sociali e di civiltà si è posto, nel caso di Trieste, anche quale problema nazionale, in termini di rapporto tra una città tradizionalmente italiana e il suo immediato o più vasto retroterra sloveno. Essendo la città situata nelle immediate vicinanze del confine etnico tra la popolazione slovena e italiana, cioè del confine tra l'abitato compatto della popolazione italiana e quella rurale slovena lungo il fiume Isonzo, il problema di Trieste si è inserito anche nella questione della delimitazione globale dei territori nazionali. In generale, nel corso del XIX secolo, quando si trattò della formazione politica (statale) definitiva dei popoli europei, lo stesso problema si pose in più parti d'Europa, laddove erano a contatto e si intrecciavano elementi nazionali diversi. Con l'affermarsi del risorgimento italiano lo stesso problema si annunciò anche nei territori di contatto tra gli italiani e gli slavi meridionali. Il fatto stesso, che in ragione di fattori storici e socioeconomici gli italiani nei territori a est dell'Isonzo erano quasi esclusivamente una popolazione urbana, mentre le masse rurali erano compattamente slovene (o croate), ha contribuito a complicare il sopraesposto problema della delimitazione.

In Italia il problema dei rapporti tra città e campagna non si poneva in termini di dilemma etnico per il non sussistere di quest'ultimo. Naturalmente esisteva il problema generale del rapporto tra città e campagna, rispetto al quale in Italia vigeva da tempo la tradizione secondo cui la città veniva intesa quale centro naturale di civilizzazione, alla cui sorte si adeguava anche la campagna. Tale tradizione politico-pratica venne accettata anche dai cittadini italiani di Trieste, soprattutto dopo il 1861 quando nella stessa Trieste s'affermò l'irredentismo. Nelle concrete condizioni etniche di Trieste e del suo retroterra questa analogia non poteva che creare conflitti.

Tra gli sloveni (e i croati) questo problema veniva inteso in senso diametralmente opposto. Nel corso del processo di sviluppo sociale e politico del popolo sloveno s'affermò il principio (rispetto alla popolazione cittadina italiana e altresì a quella tedesca) che il confine politico di un territorio nazionale deve coincidere con il confine etnico, cioè quello degli insediamenti agrari compattamente sloveni, e che le «città — enclave» all'interno di questa delimitazione devono seguire il carattere etnico dei suoi dintorni.<sup>1</sup> Questo principio veniva

<sup>1</sup> Cfr. le tesi comuni degli storici italiani e jugoslavi sui rapporti italo-jugoslavi nel periodo 1860-1920. Sono pubblicate in lingua italiana nella rivista *Cultura e scuola*, Gennaio-Marzo 1971, N. 37.

detto allo sviluppo nazionale sloveno da precise condizioni esistenziali, in un periodo in cui da popolo «non storico», politicamente senza parità di diritti, limitato, soprattutto nelle città, a strati di popolazione socialmente, politicamente e culturalmente subordinate, gli sloveni si sviluppavano rapidamente in un popolo con una struttura sociale completa. In una situazione simile si trovavano anche i cechi, i rumeni dell'Ungheria, gli ucraini, gli slovacchi, i tedeschi dell'Ungheria occidentale (l'odierno Burgenland), i polacchi della Slesia superiore e parti della Prussia, i lettoni, gli estoni, i bielorusi. In occidente parzialmente i fiamminghi; e soltanto in quanto i popoli etnici non si svilupparono in popoli politici questi problemi non si presentarono tra i gallesi, i bretoni, i baschi e altre comunità etniche. Anche l'emancipazione nazionale degli Sloveni non sarebbe stata possibile senza nuclei urbani sul territorio sloveno, senza il loro adeguamento etnico-politico. Tanto più essa fu storicamente giustificata laddove lo strato di cittadini non sloveni conservava la propria posizione politico-governativa soprattutto mediante la difesa dei privilegi politici e ostacolando la democratizzazione del sistema politico. In un tale rapporto verso il movimento politico sloveno erano quasi tutte le città più importanti del territorio sloveno e la stessa Lubiana ne fu un'eccezione soltanto in parte. In questo modo il problema di Trieste, per quanto concerne il movimento politico sloveno al momento del suo sorgere nel 1848, per le sue caratteristiche non si pone come un caso eccezionale nuovo.

In relazione al tema in consultazione è interessante notare che proprio il dott. Henrik Tuma motivò questo principio pratico del movimento politico sloveno anche in avvenimenti sociologici di più ampio respiro. Così per esempio, al X Congresso del Partito socialdemocratico jugoslavo che ebbe luogo il 25—26 dicembre 1917 affermò: «Per tutte le isole linguistiche uguali (come lo sono Maribor e Celje), siano esse slovene, italiane o tedesche, vale il principio del sociologo francese Morgan» che nei territori misti è determinante la maggioranza formata da popolazione contadina che circonda la città in maniera compatta e alla quale serve un centro economico».² Non molto più tardi lo stesso principio venne adottato anche dall'organizzazione territoriale dell'Unione Sovietica.

L'idea della Slovenia Unita quale punto centrale del primo programma politico-nazionale sloveno (formulato nel periodo della Rivoluzione di marzo del 1848) comprende tutto il territorio etnico sloveno inteso nel senso del suddetto principio, quindi anche Trieste. Così come l'idea della Slovenia Unita era radicata nell'esperienza storica delle Province Illiriche di Napoleone, similmente in quel periodo mise radici anche l'esperienza con il confine occidentale di questa nuova creazione politica con il confine sull'Isonzo e con il conglobamento politico di Trieste. È forse soltanto un caso fortuito che nello stesso anno, 1811, in cui Valentin Vodnik diede alle stampe il suo poema politico *Ilirija oživljena*, un membro dell'illuministico «Gabinetto di Minerva» di Trieste, Franul de Weissenthurn pubblicò in quella città una grammatica italiano-slovena con una dedica dello stesso Vodnik?³

² Zgodovinski arhiv KPJ, Vol. V: Socialistično gibanje v Sloveniji, Beograd 1951, p. 313.

³ Vincenc Franul de Weissenthurn (1771—1817), Saggio grammaticale italiano-cranagnolino. Izbrane pesmi Valentina Vodnika. Izbral in uredil Alfonz Gspan, Ljubljana 1958, pp. 75, 199.

Il progetto più importante riguardante la federalizzazione etnica dell'Austria, elaborato nel 1848, il programma della sinistra tedesca dell'assemblea nazionale austriaca — presentato alla Società tedesca di Vienna dal politico liberale tedesco-sudeta dr. Ludwig Löhner — prevedeva quale unità federale, oltre all'Austria tedesca, ceca e polacca, anche la costituzione di un'Austria italiana e di una slovena. L'Austria italiana avrebbe compreso il Trentino, l'Istria, Trieste, la parte italiana del Goriziano e la Dalmazia.<sup>4</sup> In relazione a ciò il pubblicista e geografo sloveno di tendenze liberali Peter Kozler (autore della carta geografica della Slovenia) stilò in quello stesso anno un opuscolo in cui si opponeva a una tale delimitazione in quanto — affermava — contraria al principio etnico espresso nel primo punto del programma («A ciascun popolo va l'autonomia nell'ambito dei confini linguistici senza considerare i reami ora esistenti»)<sup>5</sup> La Dalmazia deve essere annessa alla Croazia, oppure divenga almeno un'unità federale a se; l'intero Litorale Illirico (il distretto di Gorizia, la città di Trieste, l'Istria e le isole) venga annesso all'Austria slovena, alla quale «in seguito alla completa esecuzione del principio dell'unificazione nazionale» dovrebbero venire ad appartenere anche gli sloveni della «delegazione Udine», cioè gli sloveni della Slavia Veneta. Kozler rifiuta i versi di Dante nei quali il Quarnaro è definito il confine d'Italia e afferma che l'esclusione delle zone italiane del Litorale (tra le quali enumera i distretti di Monfalcone, Gradisca e Cormons e le città ovvero le località di Gorizia, Muggia, Capodistria, Pirano, Isola, Umago, Buje, Parenzo, Rovigno, Albona, Pinguente) sarebbe scomoda dal punto di vista geografico; ammette la loro autonomia a livello municipale e distrettuale, ma non a livello regionale. Gli italiani del Litorale godranno una autonomia nelle scuole, in chiesa, nel comune, nel distretto e nella circoscrizione; Kozler tuttavia prevede che gli interessati si opporanno a una tale sistemazione, ma così risponde: se non si accontentano della parità di diritti, significa che hanno dei pensieri reconditi; vogliono distruggere il principio dell'eguaglianza.

Negli anni 1848 o 1849 non c'è alcun contatto o dialogo tra i politici sloveni e gli italiani a Trieste, sebbene in quel periodo anche a Trieste si avverta l'idea mazziniana circa una cooperazione di liberazione con gli Slavi meridionali e circa la loro parità di diritti. La ragione primaria è tuttavia la tarda apparizione del movimento politico sloveno e le circostanze che lo spinsero a cercare appoggi nello stato degli Asburgo. Uno degli elementi di queste circostanze era connesso proprio a Trieste. La Grande Germania voluta dalla sinistra tedesca avrebbe dovuto formarsi entro i confini della Alleanza tedesca (Deutscher Bund), comprendente quindi a sud il territorio sloveno e Trieste. Gli argomenti non avevano soltanto carattere storico, ma soprattutto politico-economico. Trieste avrebbe dovuto essere il porto meridionale della Grande Germania al quale essa avrebbe dovuto avere libero accesso. La via che portava dalla Germania a Trieste attraversava il territorio sloveno, e ciò significa che i sostenitori di una simile Germania rifiutavano inflessibilmente gli sforzi degli sloveni per la loro indipendenza politica. Persino i rari tedeschi liberali che conoscevano gli sloveni ed erano ad essi favorevoli respingevano, proprio in forza dell'argomento di Trieste e della via d'accesso la prospettiva dell'indipendenza slovena. Il 3 luglio 1948

<sup>4</sup> Rudolf Wierer, *Der Föderalismus im Donauraum*. Graz-Köln 1960, pp. 34-35.

<sup>5</sup> Peter Kozler, *Das Programm der Linken des Osterreichischen Reichstages mit Rücksicht auf Slovenisch und Italienisch Osterreich*. Wien 1849.

il poeta tedesco-carinziano Vinzenz Rizzi, un publicista liberale moderato e ammiratore della poesia di Prešeren scriveva nel «Klagenfurter Zeitung»: «Per le bramosie (degli sloveni) di secessione abbiamo una sola parola di risposta ed essa è triste e inesorabile: la necessità politica. Il possesso di Trieste e l'accesso ad essa è il problema vitale della Germania — Trieste è il suo unico porto meridionale. — Si tratta del noto «Drang nach Süden» senza il quale non è possibile comprendere appieno la connessione tra il processo dell'emancipazione slovena e la libertà di Trieste (e viceversa).

Il primo contatto politico dei patrioti italiani di Trieste con il retroterra slavo meridionale e con il problema della definizione dei suoi confini con l'Italia avviene soltanto dopo un decennio. Nel frattempo i giovani triestini del 1848 democratici e repubblicani «diventano uomini» e anche Pacifico Valussi nella «Porta Orientale» si mostra in una nuova luce. Al posto degli italiani, sloveni e croati quali soggetti equiparati ne appare uno solo — l'«Italia», in nome della quale vengono tracciati i confini, la popolazione locale diventa oggetto, non si tratta più di convivenza ma di supremazia; per gli sloveni e i croati si propone come sbocco il principio dell'assimilazione. All'indomani della sconfitta dell'Austria il leader politico croato Evgen Kvaternik (uno dei fondatori del movimento dei «pravaši») pubblica nel 1859 a Parigi l'opuscolo «La Croatie et la confédération italienne», in cui chiede per la Croazia (che secondo la dottrina del diritto statale croato — del «pravaštvo» — comprende anche le regioni slovene) tutta l'Istria e il distretto di Gorizia. Più tardi, per mediazione del Tommaseo pubblica nella rivista di Valussi «Perseveranza» (6 aprile 1860) un intervento, il quale intende dar inizio ad un dibattito sul problema del confine. Nello scritto difende con argomenti di carattere etnico il confine posto sul corso inferiore dell'Isonzo, benchè lo stesso Kvaternik si renda conto del problema di Trieste e delle città costiere dell'Istria. L'unica reazione è rappresentata da una nota redazionale: il solo equo e possibile confine d'Italia è quello che dopo i Romani venne tracciato da Dante — sul Quarnaro...<sup>6</sup>

La questione del confine si ripropone nel 1866. La stampa slovena prende posizione per il confine etnico, dalla Slavia Veneta alle foci dell'Isonzo. L'annessione degli sloveni della Slavia Veneta all'Italia — primo indizio della minaccia di un generale smembramento del territorio sloveno nel processo di formazione di stati nazionali diede il via al noto «movimento dei tabor», cioè delle assemblee popolari (1868—1871). Esso avrebbe dovuto dimostrare che gli sloveni erano favorevoli alla creazione di una Slovenia Unita. Anche ora in questo concetto geopolitico vengono regolarmente inseriti i dintorni di Trieste e generalmente anche la città stessa, tuttavia mantenendo sempre ferma la richiesta di una divisione amministrativa tra città e campagna. Con ciò si riconosce indirettamente la particolarità del carattere sociale ed etnico della città, nonchè la sua autonomia. Si registrano pure progetti (il programma dello scrittore e filosofo Janko Pajk nel 1869) secondo i quali Trieste, separata dalla campagna, diventi una città libera con una sua assemblea regionale.<sup>7</sup>

<sup>6</sup> Ivo juvančič, Pojav italijanskega iredentizma in vprašanje asimilacije. »Razprave in gradivo«, Institut za narodnostna vprašanja v Ljubljani, 1960, n. 1, pp. 135—149.  
<sup>7</sup> Janko Pajk, Izbrani spisi, pp. 19—22. Cit. da: Jera Vodusek, Koncepti zedinjene Slovenije od 1848 do 1873 (tesi di laurea, Facoltà di filosofia a Ljubljana).

La vicinanza dell'Italia appena unita e le sue tendenze territoriali davano adito ripetutamente tra gli sloveni all'idea che lo stato austriaco abbia un qualche interesse al loro sviluppo nazionale, in quanto ciò avrebbe rafforzato il confine verso l'Italia. Tuttavia i vertici dello stato austriaco non accettarono mai l'idea che a causa dell'Italia sarebbe stato opportuno accogliere le istanze per l'autonomia slovena. Un episodio del tutto eccezionale ed episodico fu l'incontro del ministro degli interni Giskra con il «leader» sloveno Bleiweis nel febbraio 1869 a Lubiana; seconda la stampa viennese, benché il contenuto delle conversazioni non venne reso pubblico, Giskra dichiarò che l'unificazione amministrativa degli sloveni sarebbe potuta diventare necessaria in relazione alla situazione di confine.<sup>8</sup>

Il primo Programma jugoslavo unitario (Lubiana, 1—3 dicembre 1870) tra sloveni, croati e serbi (del territorio della monarchia asburgica) venne esplicitamente messo in relazione a Trieste da anettere alla Jugoslavia, da Vekoslav Raič, redattore del giornale triestino «Primorec».<sup>9</sup> Raič altresì sottolineava che «il tedesco è un nemico ancor più pericoloso dell'italiano» e a questo pericolo contrapponeva l'unificazione di tutti gli Slavi meridionali compresi i serbi e i bulgari. Degli italiani a Trieste e in generale nel Litorale si esprimeva tuttavia in maniera molto arrogante. In un tono simile gli ribatte l'organo dei mazziniani triestini «Il Vessillo Rosso» affermando che gli sloveni non hanno nè un Dante nè un Macchiavelli, che sono dei barbari e che il territorio austriaco se l'avrebbero ripartito l'Italia e la Germania che non permetterà che gli Slavi dominino l'Adriatico.<sup>10</sup> Era più che evidente che nelle posizioni di entrambe le parti non ci fu alcuna disponibilità ad un accordo.

Nell'ambito politico sloveno, il problema del rapporto tra la Slovenia e Trieste in quel periodo non veniva valutato in termini uguali. In netto contrasto con la posizione del «Primorec» si pose il corrispondente di Maribor del «Slovenski narod», organo dei Giovani sloveni, il quale affermava che «la Slovenia non deve allungare le mani su Trieste». E nell'autunno del 1871 il liberale moderato Radoslav Razlag, che proprio in quell'epoca venne riconfermato governatore della Carniola da parte del governo di Hohenwart, annunciò l'intenzione di pubblicare a Lubiana una rivista in lingua tedesca dalla testata emblematica «Adria», la quale «tratterà di politica, di economia nazionale e della vita sociale con particolare riguardo alle località jugoslave adriatiche e alle regioni vicine».<sup>11</sup> Il primo e unico numero pubblicato non è stato ancora reperito. Un abbozzo dei concetti di Razlag è però possibile intravedere nella sua proposta del 26 marzo 1874 al parlamento austriaco riguardante la fondazione di una «università internazionale delle regioni meridionali a Lubiana» con lezioni in lingua tedesca, slovena, italiana ed «illirica».<sup>12</sup>

Per quanto riguarda il rapporto degli sloveni verso gli italiani antiaustriaci del Litorale in questo periodo di regime liberal-germanizzante sono emblematiche le circostanze in cui si svolsero due processi contro irredentisti italiani nel settembre 1878 a Lubiana. La Corte d'Assise di Lubiana fu prescelta su richiesta della procura di stato di Trieste. Il presidente regionale Kallina rife-

<sup>8</sup> Ibidem.

<sup>9</sup> Primorec, Trst, 1 genn. 1871, n. 1.

<sup>10</sup> Primorec, 15 gennaio e 16 aprile 1871, n. 2 e 8.

<sup>11</sup> Primorec, 10 settembre 1871.

<sup>12</sup> Slovenski biografski leksikon, vol. 9., pp. 53—55 (Silvo Kranjec).

riva con apprensione al presidente del governo Auersperg che nell'atmosfera, che regnava a Lubiana nessun giurato evrebbe seguito le attese della procura di stato. La difesa di uno dei due imputati nel secondo processo (Felice Bennati di Capodistria, più tardi deputato istriano nell'assemblea nazionale) fu assunta dal dott. Valentin Zarnik, «leader» dei Giovani sloveni. Secondo la relazione governativa Zarnik nella sua arringa «si spinse al punto da affermare che l'oppressore comune vuole trasformare gli sloveni in carnefici degli italiani, cosa che però non avverrà mai.» La Corte respinse l'accusa di alto tradimento. Dopo la sentenza i due imputati prosciolti vennero accolti nella «Čitalnica» di Lubiana al canto dell'inno di Garibaldi e poi accompagnati alla stazione ferroviaria da «parecchie centinaia di appartenenti della migliore società lubianese».<sup>13</sup>

All'epoca del governo di Taaffe (1879—1893), quando nella azione politica slovena la richiesta di una Slovenia Unita viene per opportunità lasciata in subordine, rimane in secondo piano anche l'interesse per i rapporti tra la Slovenia e Trieste. Tuttavia anche in questi anni il liberale Fran Podgornik, che vede il futuro degli sloveni nella federalizzazione nazionale dell'Austria nonché nel panslavismo culturale, cerca di dimostrare che Trieste, in base al principio dell'autonomia nazionale, appartiene «a circoscrizioni di maggiori masse compatte», cioè in una entità federale slovena ovvero jugoslava (1889).<sup>14</sup>

Per il mondo politico sloveno il problema dei rapporti con Trieste ridiventa d'attualità sul finire del secolo, quando in relazione all'esperienza della crisi di Badeni tra gli sloveni acquista maggior vigore l'orientamento verso il diritto statale jugoslavo. In questa riflessione Trieste assume un nuovo ruolo. In quel periodo nella città stessa il processo di assimilazione dell'elemento sloveno si era notevolmente arrestato: tra la popolazione slovena urbana si era già formata un'articolata struttura sociale, dalla borghesia al proletariato, una realtà che si esprime anche attraverso organizzazioni politiche, culturali ed economiche diversificate secondo le classi sociali. La componente slovena a Trieste è ora capace di partecipare autonomamente all'eccezionale sviluppo economico della città in funzione di retroterra. Con rinnovato ottimismo insieme a questa rapida crescita si riaccende tra la giovane borghesia slovena, l'auspicio di Raič, cioè che il tempo e lo sviluppo agiscono a favore della definitiva affermazione degli sloveni come pure dei croati a Trieste. Sembrò che si stesse realizzando la previsione enunciata da Pacifico Valussi nel 1856 quando, primo tra gli italiani illustrava il futuro sviluppo del Litorale allorché l'assimilazione degli sloveni e dei croati non fosse continuata: «... Verrebbe a crearsi una competizione tra le due civiltà vicine, ma diverse, nella quale una parte cercherebbe di sottomettere l'altra. Ma in questo caso la competizione si concluderebbe comunque a favore della parte meno civilizzata, più attiva, più perseverante negli sforzi...»<sup>15</sup> Prende forma il concetto di Trieste come principale centro economico, e gradualmente anche come centro culturale e politico, degli sloveni, un centro che fungerà anche da punto nodale dei loro contatti jugoslavi. Da un

<sup>13</sup> L(avo) Čermelj, Proces proti italijanskim iredentistom v Ljubljani. Misel in delo, V., giugno-luglio 1939, n. 6-7. L'autore si serve dell'articolo pubblicato da Giovanni Quarantotti nella rivista La Porta Orientale, maggio-giugno 1939.

<sup>14</sup> Janko Pleterški, Jugoslovanska misel pri Slovencih v dobi Taaffejeve vlade. Zgodovinski časopis, XXIX, 1975/3-4, pp. 265—268.

<sup>15</sup> Vedi nota 6.

punto di vista classicamente opposto, ma tuttavia con analoghi ragionamenti anche gli operai sloveni scorgono una propria prospettiva nella lotta per la liberazione sociale con Trieste come centro. Il vantaggio di questa concezione rispetto a quella della borghesia, era rappresentato dalla solidarietà internazionale con la classe operaia italiana, dalla prospettiva idealmente e socialmente fondata della soluzione socialista, non conflittuale del problema nazionale della città.

Nell'ambito dell'attività politica «nazionale» il primo ad esprimere una valutazione sul nuovo ruolo di Trieste fu il 20 settembre 1899, il giovane uomo politico croato Stjepan Radić, ricco di un'esperienza derivatagli dai contatti con studenti sloveni a Praga e munito di un diploma appena conseguito alla Scuola superiore di scienze politiche di Parigi con la tesi di laurea «La Croatie actuelle et les Slaves du Sud». Radić constatava che gli Sloveni si mostravano esitanti: alcuni fra essi consolidavano Lubiana in funzione di centro, altri cercavano appoggio presso i cechi e i polacchi, altri ancora vedevano la soluzione in una Grande Croazia. Egli suggerisce loro di scegliere quale centro Trieste e di accorgersi almeno con i croati dell'Istria; attorno a questo centro si raccolgano tutte le regioni slovene; non contare sugli altri, basarsi direttamente sul popolo sloveno, ma cercare alleati e amici.<sup>16</sup> Nella pubblicistica slovena la prima definizione del ruolo centrale di Trieste si legge nella rivista degli studenti radical-nazionali «Jug» pubblicata nel 1901 a Vienna (Franc Derganc, tra i collaboratori Niko Zupanič). Nel primo numero un «dr. X» dapprima lancia un appello al governo austriaco affinché ammetta e riconosca politicamente il ruolo degli sloveni per la difesa di Trieste («L'Austria deve consegnare Trieste — le Termopili austriache — agli sloveni...») e così prosegue: «Ad ogni modo già noi sloveni da soli abbiamo un motivo sufficientemente valido per impegnare tutte le nostre forze, per conquistare Trieste completamente e al più presto... Noi sloveni viviamo nel cuore dell'Europa, sulle sponde del mare Adriatico, dove si incrociano gli interessi di tutti gli stati europei, e dove si concentrerà nel prossimo futuro tutto il commercio del Mediterraneo; noi sloveni siamo i più vicini ai Balcani, mercato avido di tutti i prodotti industriali. È quindi la natura stessa a indicarci la strada del futuro, la via del commercio e dell'artigianato... Innanzitutto dobbiamo predisporre un centro adeguato per i nostri commercianti e artigiani, dal quale potranno muoversi liberamente in tutte le direzioni, dobbiamo fornire loro un istituto in cui verrà educata una forte e consapevole nuova generazione. Questo centro sia — Trieste, e questo istituto sia — l'istituto tecnico commerciale sloveno di Trieste. Perciò dobbiamo mettere al primo posto del nostro programma politico-economico Trieste e concentrare tutte le nostre forze affinché Trieste venga quanto prima nelle mani dei commercianti e degli imprenditori sloveni».<sup>17</sup> Nel suo ottimismo giovanile questo borghese sloveno non si preoccupò del problema degli italiani di Trieste, bensì identificò il problema del popolo sloveno; sul quale richiamava l'attenzione di S. Radić con se stesso; il suo orientamento jugoslavo era utilitario-razionalistico.

La più precoce e la più concreta espressione della gravitazione verso Trieste quale centro, si nota nel movimento operaio sloveno. Immediatamente dopo che i socialdemocratici sloveni si resero nazionalmente e organizzativamente indi-

<sup>16</sup> Slovansky Přehled, II, 1900, p. 36.

<sup>17</sup> Jug, Vienna, 1 gennaio 1901, n. 1, pp. 11-14.

pendenti nel partito socialdemocratico jugoslavo (JSDS) nel 1896, l'organo del partito «Delavec» si trasferì a Trieste. Qui continua a essere pubblicato fino al 1905 anche il suo successore «Rdeči prapor». Lo stesso comitato esecutivo dello JSDS si trasferì nel 1900 a Trieste. Dalla situazione di Trieste traggono spunto anche alcuni concetti originali dello JSDS. Si tratta soprattutto delle note idee del capo del partito Etbina Kristan sull'autonomia culturale dei popoli, basata sul principio personale, che scaturiscono dalla situazione triestina e istriana.<sup>18</sup> — Lo sciopero generale del 1902 a Trieste, con tutti i suoi drammatici avvenimenti non riguardava soltanto la social-democrazia italiana di Trieste ma fu anche il massimo scontro di classe condotto dal proletariato sloveno durante la monarchia asburgica. I fuochisti del Lloyd, con i quali si accende il conflitto, erano in maggioranza sloveni. Anche gran parte delle 14 vittime della repressione erano di appartenenza slovena. Lo sciopero generale di Trieste e il suo drammatico svolgimento vennero sentiti dall'opinione pubblica e dalla social-democrazia slovene come un avvenimento loro.<sup>19</sup> Il movimento, dopo lo sciopero triestino si espande nel retroterra sloveno e croato; alcune settimane dopo viene proclamato il grande sciopero degli edili a Lubiana, al quale partecipano anche operai italiani.<sup>20</sup> Il collegamento di Trieste con il retroterra nel movimento operaio, e il ruolo centrale della città, sono un fatto evidente.

Nel 1903 a Trieste trova avvio un altro grande movimento politico che arriva in Slovenia e in Dalmazia. Con il raduno di protesta sloveno-croato di Trieste ha inizio il movimento di solidarietà di massa contro la violenza del governo nella «banovina» croata. Si susseguono grandi assemblee di protesta a Lubiana, Gorizia, Sempeter, Aurisina, Celje, Slovenj Gradec e in altre località minori. In questo movimento collaborano tutti i partiti sloveni e con particolare spirito d'iniziativa lo JSDS; è appunto questo partito ad incitare l'azione politica della borghesia slovena ad un maggiore radicalismo nella opposizione alla condotta del governo.

Questo movimento, con a capo Trieste, fu un'espressione inaspettatamente forte dell'orientamento projugoslavo degli sloveni; ciò inquietò fortemente il governo austriaco, l'imperatore e anche l'esercito. In Dalmazia tutti questi avvenimenti dettero il via all'operazione del cosiddetto «nuovo corso» nella politica croata.<sup>21</sup>

Il «nuovo corso» si basa sul convincimento che il pericolo maggiore non proviene da parte ungherese, ma dall'imperialismo tedesco e da Vienna in veste di sua rappresentante; contro questo pericolo devono unirsi tutti coloro che si sentono minacciati, i croati, i serbi, l'opposizione ungherese, gli italiani anti-austriaci in Dalmazia e in Austria in generale come pure in Italia. Il «nuovo corso» cerca di bloccare il germanico «Drang nach Süden», verso Trieste, mediante un accordo con gli irredentisti italiani sulla divisione delle sfere nel

<sup>18</sup> D. K. (Dušan Kermavner), O političnem liku Etbina Kristana, Naši razgledi, 5 dicembre 1953, n. 24. — Janko Pleterški, Nekaj vprašanj slovenske zgodovine v desetletju 1894—1904. Zgodovinski časopis, 31, 1977, pp. 12—13.

<sup>19</sup> D. Foretič, Generalni štrajk radnika u Trstu u povodu štrajka Lloydovih ložaca god. 1902. Pomorski zbornik, II, 1962, pp. 1674—1698.

<sup>20</sup> Jože Sorn, Stavka ljubljanskih stavbnih in mizarških delavcev v maju 1902. Kronika, XV, 1967, n. 3, pp. 121—128. — J. Pleterški, op. cit. nella nota 18, pp. 13—14.

<sup>21</sup> J. Šidak, M. Gross, I. Karaman, D. Šepić, Povijest hrvatskog naroda g. 1860—1914., Zagreb 1968, pp. 214—215. — Janko Pleterški, Politika «novog kursa», jadranski kompromis i Slovenci, Jugoslovenski historijski časopis, 1975, n. 3-4, pp. 50—52.

Litorale verrebbe garantita l'esistenza nazionale qualora venissero a far parte (e forse anche Gorizia), alla parte italiana. Non considera gli sloveni come soggetto equiparato ed evita gli italiani del Litorale perchè essi respingono qualsiasi tipo di divisione come anche l'idea che agli sloveni e ai croati del Litorale verrebbe garantita l'esistenza nazionale qualora venissero a far parte dello stato italiano. All'inizio del 1906 su iniziativa del «nuovo corso» giunge a Trieste, dall'Italia, il rappresentante degli irredentisti, un certo professor Racca, con l'intendimento di ricevere la conferma da parte degli sloveni di Trieste e dei croati dell'Istria della loro condiscendenza all'accettazione dello stato italiano. La risposta è un fermo «No!». Gli sloveni e i croati dell'Istria non possono essere un «oggetto di compensazione». L'accordo è possibile, ma non senza di noi!<sup>22</sup> L'esperienza negativa, del 1906, con «la missione del professor Racca» fu alla base di un diverso atteggiamento degli ex dirigenti del «nuovo corso», soprattutto dello stesso Ante Trumbić, verso gli sloveni e in relazione al confine etnico della Jugoslavia sull'Isonzo, un decennio più tardi nell'occasione della «missione Carlo Galli» all'inizio del 1915.

Similmente, benchè con una proposta positiva del partito sloveno di Trieste, finì il secondo tentativo di giungere ad un accordo con gli italiani austriaci. Nel marzo 1904 l'Alleanza slovena nella assemblea nazionale (presidente Ivan Šušteršič), con la mediazione dei cechi, che volevano rafforzare il blocco d'opposizione con i voti dei deputati italiani, diede inizio a trattative con quest'ultimi. Gli sloveni di Trieste a quel tempo (1897—1907) non avevano un loro rappresentante nell'assemblea nazionale e comunque non erano stati informati delle trattative. Si trattò di un accordo basato sui seguenti elementi: i deputati italiani lavoreranno per la fondazione della facoltà slovena di giurisprudenza a Lubiana, quegli jugoslavi invece per la facoltà italiana di giurisprudenza a Trieste; gli italiani acconsentono alla costituzione di un distretto speciale per i dintorni di Trieste, alla costituzione di classi slovene al ginnasio tedesco di Trieste, garantiscono il libero uso della lingua slovena nel consiglio comunale di Trieste come pure della lingua croata nell'assemblea regionale dell'Istria. Il giornale «Edinost» respinse questi punti dell'accordo avvertendo che tali «concessioni» relative a Trieste non sono affatto di competenza delle autorità autonome dove le decisioni spettano agli italiani, ma del governo, al quale dovrebbero essere ancora «strappate». Tuttavia non c'è accordo se non si prende in considerazione ciò che è effettivamente di competenza del comune di Trieste, cioè senza la scuola elementare slovena in città «Questo è il nostro postulato al di sopra di ogni altro postulato!» I dirigenti nazionali italiani a Trieste e nell'Istria (Venezian, Cleva, Bartoli) respingevano comunque l'idea stessa dell'accordo. Diversamente gli sloveni di Trieste. L'assemblea generale straordinaria dell'«Edinost» sottolineò il 27 marzo 1904: «Nil de nobis sine nobis». Nello stesso tempo accolse la posizione di Rybar secondo il quale per il Litorale la soluzione migliore è l'autonomia che il socialdemocratico Springer (Karl Renner) allora proponeva per tutta l'Austria. Il Litorale non deve essere diviso territorialmente, al contrario, qui deve attuarsi l'autonomia di tutte le nazionalità in base al principio personale. Concretamente ciò comportava naturalmente l'autonomia scolastica degli sloveni e dei croati a Trieste e in altre città con maggioranza italiana, nella

<sup>22</sup> J. Pieterski, op. cit. nella nota 21, pp. 75—77.

prospettiva del diritto pubblico significava invece l'annessione del Litorale non diviso all'entità slovena ovvero jugoslava. Questa era per tutto il Litorale la concretizzazione della formula che l'«Edinost» già nello autunno del 1903 aveva definito in relazione all'Istria: Questa non è una casa soltanto italiana, ma è anche slava e l'accordo non deve significare una divisione, ma una vita comune nella stessa casa nella quale i proprietari devono essere sia gli uni che gli altri, ed entrambi devono avere diritti reciproci sullo stesso territorio.<sup>23</sup>

L'affermarsi degli sloveni triestini quali soggetti nella politica slovena e dalmata ottenne finalmente notevoli consensi; il primo raduno degli studenti radical-nazionali sloveni, dal 5 all'8 settembre 1905, fu tenuto a Trieste ad esso partecipò anche Josip Smodlaka di Spalato. Egli affermò: «Se è difficile che Trieste sia soltanto nostra, dobbiamo pur tuttavia ottenere di avere, oltre ad una Trieste straniera, anche una Trieste nostra, dobbiamo cioè renderci indipendenti nella città in cui oggi siamo visti come odiosi stranieri». È importante ancora questo pensiero di Smodlaka: «Quando parlo della nostra Trieste intendo la Trieste slovena perchè soltanto su basi slovene Trieste sarà salva per la Jugoslavia.»<sup>24</sup>

Il consolidamento e l'affermazione politica della componente slovena a Trieste furono registrati a quell'epoca anche dalle autorità austriache, soprattutto da quella politicamente più diretta, cioè quella militare. Il comando del terzo corpo d'armata, il 16 aprile 1907, riferiva ampiamente al governo sulla situazione nel Litorale, in Dalmazia e nel Sud-Tirolo, dal punto di vista della lotta contro l'irredentismo. Per quanto riguarda Trieste il rapporto analizza la struttura sociale degli irredentisti: le classi più povere della popolazione sono ancora ancorate alle vecchie tradizioni locali e tra esse è ancora percettibile l'antica avversione a Venezia; i benestanti, i diversi gradi di intellettuali, gli impiegati, gli insegnanti e simili simpatizzano nella loro quasi totalità con l'Italia. Gran parte degli emigrati dall'Italia sono semplici operai, inclini alle idee socialiste. Il comando non riferiva in particolare dell'atteggiamento dei socialdemocratici. Constatava, invece, che in città essi rappresentano il blocco politico più forte, che nel consiglio municipale non è ancora adeguatamente rappresentato, che i lavoratori sono bene organizzati, i quali organizzano scioperi ben riusciti, che tra le città austriache Trieste è forse quella con il maggior numero di scioperi, che nell'eventualità di una guerra in questa città i disordini potrebbero essere provocati anche dai socialdemocratici. — Sugli sloveni di Trieste riferiva tra l'altro: «Soltanto alcuni decenni fa venivano trattati dagli italiani come esseri del tutto inferiori; invece negli ultimi anni essi hanno iniziato a consolidare e ad estendere le loro posizioni e a sentirsi equivalenti; a tal scopo ha particolare successo l'attività di alcuni istituti bancari sloveni. Con la fondazione del Narodni dom si è riusciti ad allontanare con successo gli sloveni dall'assimilazione. Nel prossimo futuro si dovrà fare conti con circa 50 000 sloveni (quindi più che a Lubiana), che con un'adeguata guida unitaria potrebbero intervenire in maniera decisiva nella situazione locale». In questo rapporto militare non si nota nessuna proposta del sostegno politico austriaco agli sloveni contro gli italiani. Il comando militare suggerisce invece che alle autorità e

<sup>23</sup> J. Pieterski, *ibidem*, pp. 60—63.

<sup>24</sup> Iz naroda za narod. I. shod narodno-radikalnega dijaštva od 5.—8. kimovca 1905 v Trstu, Ljubljana 1905, pp. 120—124.

agli impiegati austriaci bisogna ordinare di agire e reprimere con decisione, nello spirito che era più vicino alla mentalità militarista.<sup>25</sup> Particolarmente interessante è la relazione del ministro degli esteri Aerenthal, il quale in relazione alle proposte del comando militare scriveva il 1 gennaio 1908 al ministro degli interni Bienerth: »Non chiudo gli occhi dinanzi al ragionamento che avremo ben poco successo se ci fermeremo alla pura attuazione del potere dello Stato. Questo potere dovrebbe essere da noi puntellato con una politica di concessioni diretta a far fronte alle legittime istanze dei nostri sudditi italiani. Non mi illudo che l'irredentismo si possa eliminare con facilità, ma credo tuttavia che ci avvicineremo al nostro scopo — pervenire ad una situazione di normalità nei relativi distretti di confine — se inizieremo con il risolvere il problema dell'università italiana. Finchè questa questione rimarrà aperta i nostri italiani avranno un valido motivo d'insoddisfazione.« — Non c'è traccia circa la possibilità di usare «l'alternativa» slovena.<sup>26</sup>

Fu proprio l'avversione sociale il motivo per cui Aerenthal non sottolineò maggiormente l'antirredentismo della social-democrazia di Trieste. Lo stesso antirredentismo si manifestò con forza, in quella epoca, durante la conferenza dei partiti socialisti d'Italia e della Austria-Ungheria nel maggio 1905. L'iniziativa per questo raduno non partì dai socialdemocratici italiani e sloveni di Trieste, ma fu lo stesso molto importante per l'affermazione dell'indirizzo internazionalistico di entrambi i partiti operai triestini. In generale si può invece constatare che in quel periodo l'antirredentismo dei socialisti italiani scaturiva soprattutto dalle loro posizioni antimilitaristiche e antibelliche e che non era l'espressione di un particolare approfondimento politico o teorico della problematica nazionale delle regioni austriache di confine interessate e di Trieste.

La risposta più precisa e politicamente più ponderata al problema di Trieste e della Slovenia — come in quegli anni veniva posto dal movimento jugoslavo, dall'irredentismo, dal movimento operaio e in maniera particolarmente rilevante dai tentativi del «nuovo corso» di giungere a un compromesso adriatico — è contenuta negli articoli e più tardi nello studio di Henrik Tuma, dal titolo «Jugoslovanska ideja in Slovenci» (L'idea jugoslava e gli sloveni) del febbraio e marzo 1907. Anche Tuma partiva dalla coscienza del pericolo della pressione imperialista di un'eventuale Grande Germania sul meridione, cioè su Trieste. Ma questo, secondo Tuma, non era l'unico pericolo. Oltre a Scilla egli identificava anche una «Cariddi» — la Grande Italia e una «piccola Cariddi» — l'Ungheria. Tutti questi pericolosi interessi imperialistici — diceva — si incrociano sul territorio slavo meridionale, sulle rive orientali dell'Adriatico; la «morte» prossima della Turchia non farà che rafforzarli se non sarà trovato per tempo un rimedio generale. Questo rimedio è rappresentato dalla autonomia politica e da una particolare organizzazione economica dell'area balcanico-danubiana, cioè del grande stato austriaco etnicamente federalizzato su basi culturali e appoggiato economicamente e politicamente sui popoli jugoslavi culturalmente, economicamente e socialmente uniti. Questi devono organizzarsi attorno alle seguenti città nel ruolo di centri economici: Trieste, Salonicco e Costantinopoli. Un legame internazionale particolarmente forte in quest'area

<sup>25</sup> Allgemeines Verwaltungsarchiv, Wien, Ministerium des Innern Präs. Nr. 1037/M. I. ex 1908, karton 2017.

<sup>26</sup> Ibidem, lettera di Aerenthal 11 gennaio 1908, 76/4/I. B. al ministro degli interni Bienerth.

balcanico-danubiana unita contro l'imperialismo germanico sarà costituito dal partito operaio strettamente collegato in ambito internazionale. Tuttavia, secondo il concetto di Tuma, la classe operaia rappresenta soltanto una sorta di garanzia o un correttivo, in quanto la forza sociale primaria e il portatore del problema nazionale rimane senza dubbio il mondo borghese. Ciò è ovvio in quanto anche Tuma, nel periodo in cui esprime questi concetti, è un uomo politico borghese. Perciò, rispetto alla questione slovena che nonostante tutto lo interessa maggiormente, egli ricerca una soluzione «nell'istruire la borghesia slovena su che importanza rivesta per essa Trieste in funzione di un grande emporio commerciale dell'Europa centrale». Perciò, per lui, «il problema della possibilità e della capacità della borghesia slovena in tema di concorrenza economica» è di una importanza capitale.<sup>27</sup>

Si può dire fin d'ora che Tuma non mutò sostanzialmente questo punto di vista neppure dopo la sua adesione alla social-democrazia. Il maggiore apporto politico diretto di questo intervento pubblicistico di Tuma sta nell'aver respinto i tentativi di una nuova delimitazione del Litorale e nella riaffermazione che gli sloveni erano ormai un soggetto completamente equiparato in relazione ad ogni decisione che li riguardasse, e nel perseverare nello status quo rispetto all'Italia. Per quanto riguarda Trieste e il suo rapporto verso la Slovenia, è importante che Tuma vedesse in questa città il terreno delle attività economiche e culturali slovene e jugoslave e non già un'area di conquista nazionale, benché collegasse queste stesse attività al rafforzamento della sua popolazione slovena e croata. Nel senso politico-nazionale Tuma affrontava il problema di Trieste, come del resto anche l'attuazione dell'idea jugoslava in rapporto all'area balcanico-danubiana. Aveva quindi una visione ideale, ma non si rendeva conto che per la realizzazione di questa immagine non era sufficiente la sola azione dei fattori integrativi, economici e sociali generali, ma che la prima condizione per realizzarla era l'autodecisione dei popoli di quest'area. Perciò non lo inquietavano né il problema della rivoluzione democratica né quello della capacità delle borghesie nazionali di realizzarla. Si era ancora molto lontani dalla sua bellicosa affermazione del 1913: «La rinascita dell'Austria dalle proprie radici, sulla base del mantenimento dell'amministrazione statale e della dinastia è quindi da escludersi... Lotta all'assolutismo, alla reazione e al feudalesimo austriaco!» Ma il problema di quale lotta e da chi questa dovrebbe essere condotta e con quali alleanze non se l'era ancora posto nemmeno allora.

La grande vittoria dei due partiti socialdemocratici triestini alle prime elezioni politiche col sistema del pieno e equo diritto al voto, in cui tutti i quattro mandati cittadini vennero conquistati dai lavoratori con i voti italiano-sloveni, spinse Henrik Tuma ad aderire al partito social-democratico jugoslavo. Con ciò l'idea di Trieste in qualità di centro nel blocco socialdemocratico pervenne al suo sostenitore più inflessibile e sistematico. A quest'idea Tuma rimase fedele fino al crollo della monarchia austroungarica. In questo senso cominciò ad apparire accanto a Tuma anche Karl Slanc, in particolare nel 1910 con una serie di articoli nel Narodni dnevnik di Celje dal titolo «Gli jugoslavi austriaci

<sup>27</sup> Edvard Kardelj (Sperans), Razvoj slovenskega narodnega vprašanja (II ed.), Ljubljana 1957, p. 293.

e il mare» (raccolti in volume nel 1912.<sup>28</sup> In questo saggio (che comprende un tentativo di interpretazione materialista della storia slovena) Slanc, che rimase veramente »anche come socialista essenzialmente un emancipatore liberale»,<sup>29</sup> analizzò la situazione slovena dopo l'annessione della Bosnia-Erzegovina. Anche egli vide nella Austria riformata lo scudo rivolto contro l'imperialismo della Germania e pone il mondo sloveno come il «Montenegro austriaco» contro l'Italia. I suoi concetti reali si muovono nell'ambito del dualismo, cioè egli si basa sul legame della Slovenia con la Dalmazia e l'Istria. Non accenna ad alcun programma nazional-legislativo, ma riversa tutta la sua attenzione al consolidamento economico-culturale e all'interdipendenza. Secondo Slanc «... noi Jugoslavi austriaci siamo un popolo che ha in sé molta vitalità, tanta da creare lungo le rive dell'Adriatico una grande cultura, una grande ricchezza e che riusciremo a conquistare questa cultura o da soli o assieme ai vicini italiani...» In primo luogo raccomanda un più stretto legame tra gli jugoslavi austriaci, ma anche maggior attivismo a Trieste. A tal riguardo tiene conto del fatto che «gli italiani delle nostre zone costiere sono tuttora i maggiori commercianti e i cittadini più influenti in molte città del meridione slavo.» Chiedeva al governo l'università e l'istituto tecnico italo-jugoslavo a Trieste. Sono interessanti le sue attese in merito all'affetto integrativo dei due enti: «I nostri imparerebbero l'italiano con facilità, e gli italiani ci proverebbero anche se riescono ad apprendere il croato (qui Slanc esprime le proprie idee neoiliriche). Potremmo avere professori italiani e sloveni, le due scuole metterebbero d'accordo l'elemento italiano e quello sloveno a favore dei due popoli e a vantaggio dello stato.» E la conclusione di Slanc? «Trieste deve diventare la capitale di tutti noi jugoslavi austriaci!» «Se siamo uomini, scendiamo in lotta per la dominazione sulla costa adriatica e sul mare!» Ovviamente, tutto questo nello stato austriaco.

L'idea di Trieste come centro di gravitazione dello sviluppo nazionale degli sloveni in relazione agli altri slavi meridionali negli anni che precedono la prima guerra mondiale non era soltanto una questione di Tuma e della social-democrazia, ma si manifestava anche in altri blocchi politici sloveni. Tra i liberali nazional-radicali e tra i liberali di sinistra più giovani, soprattutto si tratta del gruppo gravitante attorno al «Naš list», che nel 1905 intervenne dal punto di vista jugoslavo contro il disinteresse dimostrato dal «nuovo corso» verso gli sloveni e che nel 1907 riprese i già citati articoli di Tuma dalla «Sloboda» di Spalato.<sup>60</sup> Si tratta anche di Bogumil Vošnjak (più tardi membro del Comitato jugoslavo, che si sforzò di parare i pericoli del «patto di Londra») che nel 1906 esprime il proprio scetticismo nei riguardi dei contatti con Ricciotti Garibaldi,<sup>61</sup> si tratta del gruppo che nel 1911 iniziò a pubblicare a Gorizia la rivista «Veda» e al quale apparteneva, oltre a B. Vošnjak e altri intellettuali di grande rilievo, anche Vladimir Knaflič. Proprio questi pubblicò nel 1912 il suo scritto «Spomenica slovenski javnosti» dal titolo eloquente «L'università a Trieste!»<sup>32</sup>

<sup>28</sup> Narodni dnevnik, Celje, 1910, n. 225-247. — Karl Slanc, Avstrijski Jugoslavani in morje. Uvod Vladimir Knaflič. Gorica 1912.

<sup>29</sup> Dušan Kermauner in Slovenski biografski leksikon, vol. 10, p. 354.

<sup>30</sup> J. Pleterski, op. cit. nella nota 21, pp. 70-72, 80.

<sup>31</sup> Bogumil Vošnjak, Latinsko pleme in Jugoslavani, Ljubljanski Zvon 1906, pp. 562-566, 595-599.

<sup>32</sup> Vladimir Knaflič, Vseučilišče v Trst! Spomenica slovenski javnosti, Gorica 1912.

Facendo riferimento a Tuma e Slanc e attendendo l'istituzione a Trieste tra breve della facoltà di giurisprudenza italiana, Knaflič si dichiara contro il programma «ufficiale» sloveno, che sta su posizioni di negazione per quanto concerne Trieste («A noi l'università a Lubiana, agli italiani l'università dove si voglia purchè non a Trieste!» e che è — secondo Knaflič — «basato sul timore esagerato di fronte agli universitari italiani quali agitatori popolari»). Knaflič dice: anche gli sloveni ottengano la facoltà di giurisprudenza e più tardi tutta l'università a Trieste. La richiesta italiana «Trieste o nulla» sia per gli sloveni un monito a richiedere pure essi a Trieste i propri diritti e non fonte di timore. Poichè: «Essi (gli italiani) ottengono nella propria facoltà il potere, che conserva loro qualcosa che già possiedono. Noi vogliamo invece ottenere qualche cosa che ancora non abbiamo e che dobbiamo avere se vogliamo la realizzazione del nostro futuro... Abbiamo bisogno di Trieste, che deve per questo diventare nostra. L'università deve arrivare a Trieste... Da un punto di vista strettamente imperialistico — che non si addice ad un popolo piccolo — la nostra richiesta dovrebbe suonare così: A noi l'università a Trieste, agli italiani a Trento. Cosa in pratica impossibile... Non per principio (cioè in base al presupposto che l'università debba trovarsi al centro di un territorio etnicamente puro, quella italiana pertanto a Trento. Op. J. P.) ma per ragioni pratiche riconosciamo agli italiani che Trieste sia sede della loro facoltà, chiedendo però che Trieste sia sede anche della nostra. Tra i due deve però rimanere uno «iunctim». Knaflič continua a dimostrare con dati storici e statistici: «La Slovenia gravita su Trieste, la vecchia assimilazione ha avuto termine, a Trieste cresce una rispettabile minoranza slovena ed è già oggi la maggiore città slovena con circa 70 000 compatrioti». La questione slovena relativa all'università è parte della questione jugoslava, scrive Knaflič. «La forza costringe noi jugoslavi in un corpo unico. Il nostro insediamento ha preceduto quello austriaco e durerà anche dopo che l'Austria non ci sarà più se non ci seguirà. Nasce una nuova idea politica, quella jugoslava, con tre linee di base: industrializzazione, democrazia, autogestione... Questo 'emporium Carsiae et Carnioliae' (Trieste) è nel contempo la finestra di nord-ovest dei Balcani ed emporio comune jugoslavo ed oggetto della colonizzazione jugoslava, dell'economia jugoslava. valido corrispettivo di Varna, Costantinopoli e Salonico.» Knaflič pone qui il rapporto tra Trieste e la Slovenia in un conteso più ampio con molti tratti di quell'atteggiamento, che secondo il suo personale punto di vista non si addice agli Sloveni, e cioè dell'atteggiamento imperialistico. Ciò che è significativo è che Knaflič non nega affatto l'elemento italiano a Trieste, ma vede anzi nella sua esistenza un'occasione particolare per gli Sloveni: «Nella coesistenza dei popoli si sviluppa la cultura» — scrive. «Quella tedesca ci ha allattati finora. Ma un qualche elemento di cultura neolatina ci tornerebbe vantaggioso. Ci è più vicina, più facilmente comprensibile... Dubrovnik è fiorita all'ombra del Cinquecento italiano. Noi dobbiamo fiorire nella moderna cultura germano-neolatino-slava, seguendo l'influenza ceca. Ed ancora: «Un popolo piccolo ha bisogno di un vasto orizzonte!» Solo in una città come Trieste, i giovani se lo possono conquistare o sono costretti a recarsi all'estero.»

Tutto questo è stato scritto ancora prima delle guerre balcaniche. La guerra vittoriosa dei serbi, montenegrini, bulgari e greci contro i Turchi ha dato una nuova qualità allo sforzo jugoslavo anche in Slovenia. Ed è stato dimostrato

ancora addirittura vi primeggia. Già il 3 novembre 1912 il dott. Otokar Rybař, alla riunione politica dell'«Edinost» a Trieste, ha respinto con particolare rilievo la linea di politica estera dell'Austria, raccomandando all'Austria un riavvicinamento alla Russia e alla Serbia, e preannunciandole terribile rovina qualora avesse agito contro gli stati balcanici slavi. Come non fu possibile evitare la nascita della Germania e dell'Italia, così non la si potrà vietare agli jugoslavi. «Se non si giungerà a una ‚Jugoslavia‘ con l'Austria a capo, si giungerà alla Jugoslavia contro l'Austria.» Nella risoluzione i partecipanti (ve ne furono 1500) dichiararono che «il destino degli sloveni è uguale a quello delle nazioni balcaniche degli slavi meridionali e che speravano che gli sloveni di Trieste — nella futura costituzione federale dei paesi jugoslavi — non sarebbero stati separati dagli altri popoli jugoslavi.» Il fervore dei partecipanti era anche la risposta all'atteggiamento di parte della stampa italiana di Trieste (L'Indipendente), che a proposito dei successi degli alleati balcanici negava l'affinità degli sloveni con gli slavi balcanici. — Che in Slovenia e in particolare nel Litorale, anche secondo la valutazione delle autorità austriache si presentassero circostanze nuove, si rileva dal fatto che il comando militare della III corpo d'armata a Graz aveva emanato nuove istruzioni segrete sugli arresti da eseguire nei vari casi di guerra. Dalla crisi anessionistica vigeva la istruzione d'arrestare i sospetti italiani in caso di guerra con l'Italia, quelli sloveni e croati in caso di guerra nei Balcani o contro la Russia. Ai sensi della nuova norma (3 febbraio 1913) si ordinava l'arresto dei sospetti sloveni e croati in **ogni** caso di guerra, **anche in caso di guerra contro l'Italia!**<sup>33</sup> In questa maniera le autorità austriache a modo loro legavano la questione della libertà di Trieste con la questione della libertà di sloveni e croati.

Negli anni che precedono la guerra, Trieste è tema trattato innanzitutto dalla politica slovena liberale e socialdemocratica. Il partito clericale sloveno è reciso da Trieste non avendovi quasi alcun appoggio. Non si vuol con questo dire che non si interessasse a Trieste o che non vi meditasse, anche a proposito del proprio concetto relativo alla soluzione della questione nazionale. Il dott. Ivan Šušteršič nel suo noto memorandum trialistico, inviato il 25 luglio 1909 al principe ereditario Francesco Ferdinando, includeva nell'unità nazionale jugoslava ivi prevista tutto il litorale, quindi anche Trieste, pur non menzionandola separatamente.<sup>34</sup> Anche l'autorità ecclesiastica dirigente nel partito clericale sloveno, il vescovo di Lubiana dr. Anton Jeglič, pensava attivamente a Trieste: a seguito della sua mediazione, alla fine del gennaio 1910 fu designato a dirigere la diocesi di Trieste-Capodistria lo sloveno dr. Andrej Karlin.<sup>35</sup> Sembra che anche al dr. Janez E. Krek stesse molto a cuore il destino di Trieste (durante la guerra).<sup>36</sup> Tuttavia per il partito clericale sloveno in generale la città restava quella indicata dallo «Slovenec» il 9 aprile 1910: «Il nostro punto nero — Trieste.»<sup>37</sup>

Il nuovo fenomeno nella politica slovena nell'imminenza della guerra, il movimento della gioventù nazionale rivoluzionaria («Preporod»), nuovo non

<sup>33</sup> Janko Pleterški, *Avstrija in Slovenci leta 1912—1913*. Kronika, 23, 1975, p. 110—120.

<sup>34</sup> Ivan Šušteršič, *Moj odgovor*, 1922, pp. 63—65.

<sup>35</sup> Jože Jagodic, *Nadžkof Jeglič*, Celovec 1952, pp. 273, 394.

<sup>36</sup> Vinko Brumen, *Srce v sredini*. Zivljenje, delo in osebnost Janeza E. Kreka. Buenos Aires 1968, pp. 158, 427.

<sup>37</sup> Fran Erjavec, *Zgodovina katoliškega gibanja na Slovenskem*. Ljubljana 1928, p. 300.

nele idee bensì in senso antiaustriaco-jugoslavo, nei riguardi di Trieste non era particolarmente definito. Nella storiografia slovena degli ultimi tempi l'atteggiamento del «Preporod» nei riguardi di Trieste aveva interpretazioni differenti. È opinione di Lojze Ude che «alcuni degli aderenti al Preporod attaccavano questo invaghimento rettilineo in Trieste (che contava o sulla conservazione della monarchia asburgica e del suo confine verso l'Italia, oppure alimentava la speranza che in ogni caso Trieste sarebbe stata inclusa entro i confini della Jugoslavia) di gran parte degli intellettuali sloveni e della direzione politica, poiché sembrava loro pericoloso per un retto orientamento rivoluzionario.»<sup>38</sup> Una simile interpretazione significherebbe naturalmente che gli aderenti al Preporod erano pronti a sacrificare, per lo scopo principale — la Jugoslavia — quello secondario — Trieste. Dušan Kermavner obietta a questo argomento con un duplice atteggiamento. Innanzitutto: «A questo proposito il lettore deve concludere che a quel tempo esisteva tra gli sloveni... una corrente, che già meditava sulla dissoluzione dell'Austria-Ungheria e pertanto respingeva l'ubicazione dell'università richiesta a Trieste, ... ammettendo che al dissolvimento dell'Austria (Trieste) non sarebbe stata inclusa entro i confini della Jugoslavia.» E continua: «Tuttavia neppure uno degli aderenti di tal fatta... ha preso la parola nel Preporod.» Aggiungendo — a proposito degli sloveni in generale — con maggiore prudenza: «Non possiamo fare di un'eccezione una regola!»<sup>39</sup> La categoricità della negazione non elimina dal terreno né la «corrente» né il problema in sé. La questione rimane aperta. Per quanto concerne proprio il «Preporod», bisogna considerare che esso, nel suo reale lavoro, contava comunque su Trieste, che proprio a Trieste nella primavera del 1914 aveva iniziato le pubblicazioni un quotidiano dall'eloquente titolo «Jugoslavija», sostenitore del movimento del Preporod, che l'incidente dell'istituto triestino «Revoltella», del marzo 1914, aveva fortemente inquietato l'opinione pubblica e particolarmente la gioventù studentesca non solo in Slovenia, ma anche in Croazia, in Serbia, e in tutti i centri universitari frequentati da studenti jugoslavi.<sup>40</sup>

Proprio prima della guerra, il giorno dell'attentato di Sarajevo, il IX congresso del partito socialdemocratico jugoslavo trattò il trasferimento del comitato esecutivo di questo partito da Lubiana nuovamente a Trieste. S'era dimostrato che anche il partito come tale accettava il concetto di Tuma relativo a Trieste, nonostante i numerosi contrasti. «Non è colpa dei compagni del Litorale» scriveva più di mezzo secolo dopo Ivan Regent, uno dei più caldi sostenitori della proposta di Tuma, «se poco dopo si è giunti alla guerra mondiale e se il governo di Vienna ha vietato la pubblicazione del quotidiano socialdemocratico (sloveno) e se il comitato esecutivo non si è potuto sviluppare a Trieste secondo quanto ci si attendeva e com'era necessario».<sup>41</sup>

Tradotto da Nada Pretnar

<sup>38</sup> Lojze Ude, *Sloveni in jugoslovanska skupnost*, Maribor 1972, p. 49 e 59.

<sup>39</sup> Dušan Kermauner, *O Slovenskih zadevah v knjigi D. Jankovića »Srbija i jugoslovensko pitanje 1914–1915. godine«*, *Jugoslovenski istorijski časopis*, 1974/3-4, pp. 223–224.

<sup>40</sup> *Preporodovci proti Avstriji*. Uredil Adolf Ponikvar. Ljubljana 1970. Cfr. specialmente la prefazione di Fran Zwitter e il contributo di Franjo Perić, *Preporodovci v Trstu*, pp. 5–9 in 293–310. — Cfr. Branko Barušič, *Dogodki na tržaški »Revoltelli« marca 1914*. Zbornik: *Jugoslovenski narodi pred prvi svetski rat*. Urednik Vasa Cubrilović. SANU. Beograd 1967, pp. 513–520.

<sup>41</sup> Ivan Regent, *Spomini*. Ljubljana 1967, p. 284.